

tero restano a testimoniare della tua presenza in questo mondo. Eppure il tuo nome gentile e il libro che ti fu compagno e avesti caro, ecco, son qui, nel giorno presente, a parlare di una parte, seppure piccola, della tua vita. E come per te il libro che reggo tra le mani fu fonte di colto svago, ora esso lo è per me.

Non voglio aggiungere il mio nome accanto al tuo; sia la tua memoria intatta in questo prezioso tesoro che ancora ti appartiene, per tanti e tanti anni futuri.

* * *

Chiamiamola pigrizia. Per quanto mi riguarda, anche se mi do da fare in tante attività e tutte belle, all'inizio devo sempre fare lo sforzo per mettermi a lavorare – e per inciso devo ammettere di essere anche un buon maestro nel procrastinare. La pigrizia in quel momento, sulle prime mi ciruisce, poi mi tiene ben stretto impedendomi i movimenti e a quel punto devo darmi uno scossone per vincerla, per scrollarmela di dosso ed entrare nuovamente in possesso delle mie capacità. Non mi è affatto naturale mettermi a lavorare, confesso che quella benedetta voglia di iniziare o riprendere un lavoro non me la trovo sempre bell'e pronta, servita col caffè del mattino. “Evviva i pigri!” diceva Moravia in una lontanissima trasmissione televisiva dove si parlava di Rossini (è evidente che la citazione non ha nulla a che fare con la mia condizione) sostenendo come generalmente i grandi talenti siano spesso svogliati, incostanti e volentieri svagati in altre attività. Vivaddio, quante opere, quanta musica sublime tra padelle e casseruole, tra salse e anatre ben farcite ci ha sforonato quel pigro di un golosaccio! E tra parentesi, per associazione di casseruole, mi vien da ricordare quell'altra bella gola, tal conte di Toulouse, dalle gambe un poco rattrappite ma dallo stomaco molto capace, che al pari dei colori e pennelli si deliziava di cucina e la sapeva lunga di salse e leccornie varie e ne scriveva anche, di ricette... Ma non mi risulta fosse un pigro. E neppure un Mozart lo era, il quale si alza-

va alle sei in punto del mattino e, dopo essersi fatto rasare dal suo barbiere, si metteva a comporre.

Per taluni tuttavia questa faccenda – cioè il fatto di dover superare con una certa difficoltà l'indugio per mettersi a lavorare (e che non saprei se sia del tutto giusto definire pigrizia) – comporta la stessa fatica di rizzarsi dal letto alle tre del mattino dopo essersi coricati a mezzanotte. Non se ne ha voglia e non se ne ha voglia. Hemingway mi pare superasse l'impasse con un buon bicchierino (e forse, dato il tipo, sarebbe meglio immaginarci una serie di bicchierini), e chissà quanti altri si potrebbero citare per lo stesso metodo. Su altro piano, sappiamo per certo che Alfieri (volsi sempre volsi) masochisticamente si faceva legare alla sedia per costringersi a lavorare e soprattutto a non smettere prima di una certa ora. E questo è di sicuro un altro punto che diversifica ancora la faccenda, e cioè quanto tempo l'artista dedica al suo lavoro creativo. Moravia (ritorna tra questi appunti perché in fondo un sottile nesso tra le due citazioni c'è) quando scrisse il suo primo romanzo vi si dedicava solo per una mezz'ora al giorno (così ho appreso), mentre la giornata lavorativa di un Newton mi pare si riducesse a un paio d'ore, e un Jack London, soddisfatto delle mille parole che si era imposto di scrivere ogni giorno, passava il resto del tempo a governare il suo panfilo o a fare altro. A dire il vero questi possono essere più che altro dei casi di limitatezza del proprio fisico e non pigrizia, giustificabilissima quando si sottopone la mente alla fatica creativa – del resto, gli scienziati e gli scrittori non sono operai o tranvieri (che fanno lavori faticosi certamente, ma non creativi). Naturalmente si possono citare dei ferrei esempi di contraltare: un Michelangelo, il quale riposava soltanto cinque - sei ore al giorno e per il resto scolpiva, progettava e scriveva rime, o un Picasso, che iniziava a dipingere subito dopo mezzogiorno e non smetteva prima di mezzanotte e oltre.

Comunque sia (e dimentichiamo pure i miei insignificanti indugi), lode al nobile spazio incantato della pigrizia ovvero

del benefico ozio ovvero a quel limbo luminoso in cui fioriscono le idee e le intuizioni e lì vi sostano momentaneamente prima di prendere la via che le condurrà, felicemente mature, alla vita eterna delle opere! Se al talento, per aprire la porta o abbattere il muro, è necessario uno sforzo (o un sotterfugio o una scappatoia), lo faccia. Sarà un piccolo atto di violenza per oltrepassare i confini dello spazio segreto e fecondo in cui esse se ne stanno sonnacchianti e staranle. In altre parole occorre dare alcune forti spallate, una, due... e giù, il muro è abbattuto, la porta è aperta e il lavoro può finalmente iniziare.

* * *

Frontalità del mito

È certamente condivisibile il pensiero di Schiller secondo il quale gli antichi Greci possedevano la realtà, noi invece il senso del reale. È ciò che mi pare di poter cogliere dalla sua osservazione: “Essi possedevano la natura, mentre noi sentiamo la naturalezza”, dove per ‘natura’ vi leggerei il reale o ciò che esiste e per ‘naturalezza’ il senso o ciò che emana e che noi possiamo intendere; non più la realtà della natura in quanto tale. E questo rafforzato dal pensiero di Goethe il quale, dinanzi alle rovine di Paestum annota: “Loro, gli antichi, rappresentavano l’esistente, noi di norma l’effetto”. Con questo sottile distinguo non temerei di spingermi ancora più in là nel tempo, aggiungendo che non solo gli antichi Greci, ma gli uomini primitivi, precivili o agli albori delle civiltà possedevano la natura nella totale e tangibile realtà, ovvero la realtà della natura. La natura in sé, la realtà delle cose della natura in quanto tali, dovendosi essi raffrontare continuamente con quelle e attraverso la realtà più sentita e sofferta della propria natura, del proprio corpo. E ciò che veniva prodotto dalla loro mente per essi era reale, come il naturale tangibile. La mente e la mano, legame strettissimo, indissolubile nelle immagini delle grotte-santuari di Altamira, di